

La terra sulla Faccia

Di Getta Brancato

Le vene del mio paese si sono aperte dalla collina alla pianura. Io sono una goccia di quel sangue: una linfa che si è estinta, inquinata e nascosta in una valle neppure dolce e remota.

Ma nelle campagne le valli si piegano ancora con una grazia di pietra e di verde da far tremare il cuore. E le greggi, quelle poche rimaste, escono da antichi presepi di legno.

La vita è nei cortili, nelle piazze desolate di cemento vivo, negli edifici d'indefinito stile, nelle chiese vagamente barocche di tufo giallo, la cui luce indora le fortunate strade che riposano davanti ad esse.

Io non riesco a sapere tutto: ho guardato quanto ho potuto, distrutto il necessario, inventato ciò di cui avevo bisogno, intuito laddove non mi era concesso di giungere, bevuto il potabile, vomitato l'indigeribile malessere di ogni angolo in cui la vita fermenta e produce realtà capaci di bruciare le viscere di un uomo.

Pensate a una città, come in una fiaba, dove sul colle riposa una vecchia fantasia di case, cortili, chiese e labirinti di strade, in cui solo chi vi è nato può ricordarsi di un fosso, di una salita triste in cui si è fermato a sognare un nonno o di una piazza in cui, si racconta, fu ucciso un uomo. Così, ogni volta, nella memoria, pure a distanza di anni, si può rivedere quel volto sporco di sangue di cui hanno solo narrato.

Da questo vecchio dedalo si sciolgono nella pianura desolata ingombranti arterie di polvere, definite da costruzioni alterne in stile e ricchezza.

Non esiste solo questo nel paese in cui ho visto la luce, ma una moltitudine di tetti che nessuno guarda, dove ogni tegola sogna e muore senza che ad alcuno importi. Anche i *canali* parlano una lingua di cui, fin dall'infanzia, bisogna imparare a sentire il suono che esprimono e a ripetere il senso forte della violenza, l'armonia di una giornata di sole che nascondono.

Qui la parola è come la polvere: fastidiosa, presente, impalpabile. Diventa fango con una pioggia improvvisa, ma basta che il vento ne asciughi i confini e, presto, scompare nell'aria.

Il mistero del verbo è infinito: si consumano e si negano più parole che gesti. Il gesto, pur sfacciato o timoroso, è sempre accuratamente esagerato. Pertanto, quasi vano.

Dalle colline alle ultime case di questa cittadina palpitano parole come pesci appena abboccati all'amo. Ma le più scultoree sono quelle non dette. Esse, come le grandi intuizioni, percorrono vuoti che nessuno lascia per caso, pur facendolo con estrema noncuranza.

Qui ho iniziato ad amare la vita in abissi ricchi di tesori.

La gente nata in Sicilia comprende i silenzi più gravi perché ci hanno insegnato a parlare tacendo. Esistono correnti di pensiero che si muovono fin dietro le pareti.

Non illudetevi mai: qui nessuno grida per caso. C'è sempre una ragione, se si alza la voce. L'evidenza è definita con l'antica arte dell'apparire, ma il silenzio vive un vocabolario di sfumature infinite.

Forse l'omertà è nata da questa incomprensibile comunicazione che gli estranei non possono decifrare: anche guardando le spalle di un uomo, si può sentire cantare una canzone o bere il veleno di una menzogna.

Le mie vene sono invase da quel mistero di voci.

Si vivono transfert di agghiacciante bellezza.

In questa realtà s'intrecciano frammenti del mondo: pietre saracene, lembi di memoria agreste, ritagli d'America, castelli medievali, profumi di vago sentore francese, violenze da macellaio, miserie luminose, templi greci, ricchezze grottesche: tutto in un carosello respirato solo da chi nasce in questi luoghi.

Non saprei descrivere che con un lungo tacere le cellule intime del corpo di questa creatura, pur avendo sognato ovunque, lottato in ogni angolo, dormito in ogni alcova e strappato la fiera libertà della mia gente dalle prigioni chiuse delle idee.

L'uomo è ogni cosa e sa di esserlo. Condanna, pronunzia, ma, con voce silenziosa, accetta intimamente il senso della storia che, forse, altri non sanno vedere.

Parlare di queste voci è come colorare una tela con le sfumature di una terra accecata dal cielo: la mia penna, al pensiero di tale ricchezza, si confonde e si espande fra le mani.

Vorrei condurvi a passeggiare fra le strade: sentire il rumore degli ultimi carretti, l'odore delle chiese, il canto che si è spento per chi non è più capace di ascoltare.

Da una collina di fronte, nelle notti d'estate, si scorgono le luci nitide del paese in altezze diversificate.

Non c'è una sola volta che il mio cuore non s'inquieti e si tranquillizzi a un tempo, guardandole.

Ogni uomo conserva il senso delle più autentiche immagini che ha amato: esiste una strada ricamata in una campagna che non appartiene a nessuno e in cui, dall'alto verso il basso, si apre intero il presepio di luci che non dormono mai.

Da quell'angolo di mondo il mio sguardo, in un solo momento, porta all'anima, intero, il senso delle radici rimaste, di quelle divelte, del dimenticato con gioia e con pena.

Io non vivo più qua. Ma i miei occhi hanno imprigionato tutto ciò che ho potuto vedere, forse ancor prima di guardare.

L'unica piazza di congiunzione fra il nucleo vecchio e il nuovo s'innesta, soffocata, in una vena importante, dove la statua di un santo guarda solo da un lato. Non ho mai compreso perché questo simulacro apra le braccia quasi a nessuno. La mia memoria ricostruisce con difficoltà la sua storia: gli edifici moderni si appoggiano a case del dopoguerra e, ancora, vi trova dimora una chiesa di pietra. Strade salgono in alto su blocchi di lava, mentre altre arterie di cemento, volentieri rotto, si snodano piane, inghiottite dal centro.

Ho sempre vissuto questo spazio con estremo disagio. È una simbiosi deforme e inquietante. Solo il pescivendolo, all'angolo, riempie di odori e di voci una parte di essa, come un porto sicuro.

Pur se ho visto costruire le abitazioni più recenti, il resto potrebbe essere nato con me. Intuisco la vita consumata in queste strade come la mia prima infanzia di cui non ho chiari ricordi.

Il mio paese è l'unico luogo del mondo che non ho bisogno di comprendere, poiché, disordinato e confuso, esso racconta con dolore devastante una vita ordinata e narra la storia senza tempo della mia memoria.

Negli angoli di altre realtà ho bisogno di immaginare una folla, di scoprire un altare di pena, d'inventare una piazza. Ma qui la vita che vivo è sulla strada di tutti. Posso trovarla dovunque, come una piaga antica che porta alla morte, come un lago tranquillo, indifferente alla siccità o ai diluvi.

La mia fantasia è nata in queste case. Su questi sentieri ha rischiato di morire ma, di certo, si è lacerata su chiodi conficcati da mani di cui conosco gli odori.

Confesso di avere spinto la morte dal cuore nella grotta di questi ricordi. E adesso narrare è come vivere ancora.

Le piogge s'annunziano col fango. Tutti ne abbiamo un chiaro ricordo e, ancora di più, chi viene da fuori. Dei lunghi inverni ho amato le pozzanghere dense e smerlate, capaci di contenere larghi tratti di strada. E luci pomeridiane così vicine alla sera che bisognava andare di fretta, appena buio. Le strade tacciono presto, difatti.

Esistono altri centri vicini dove i bar rimangono aperti fino a notte inoltrata. Nelle piazze, come in un teatro aperto, ogni sera, ciascuno racconta la vita degli altri.

La mia gente ha la solerzia di una casalinga: torna a casa presto, pur se nella notte continua a vivere e, forse, anche a sognare.

Il mare è lontano: non esiste la mobilità inquieta dei porti, né varietà di gente.

La cultura contadina, pur se trasformata, conferisce ai cittadini il fervore operoso delle formiche. Il senso del lusso non ha, difatti, la leggerezza dei luoghi di mare. L'eleganza della mia gente è pregna del ricordo del guadagno.

Nella parte più nuova del paese esistono negozi come sobri gioielli. Eppure, la ricchezza non è facile: la gente acquista pesando il denaro, pur spendendone molto. Indossa più volte lo stesso vestito per essere sicuri dell'acquisto, tasta, svolge il tessuto, controlla le cuciture degli orli, come se si trattasse di vecchi ricami.

In questo banale costume la vita si mostra complessa: i giovani, ognuno col loro tempo, i vecchi di media borghesia con inutili vestiti di

polvere, le donne di strada disegnate da graffianti merletti, vecchi contadini le cui camicie non sono mai chiuse che da cravatte nere di lutto che accarezzano gilet stretti in pieghe di cementata fatica.

Negli incontri mondani esiste un'uniformità di gusto a metà fra il grottesco e il commovente. L'eleganza è raffinata, ma svuotata dalla mancanza di veri luoghi d'incontro.

La pelliccia è ancora considerata un lusso, pur se si conoscono i rigidi inverni dell'entroterra. Sfilano signore con uniformi in visone, varie solo nel colore, raramente nella foggia.

Esiste un mondo confuso e doppio fra la mia gente. La povertà ha una simbiosi, una comprensione con la ricchezza. Si conoscono bene, convivono morbosamente ciascuna accanto all'altra. La povera gente è vestita come la povera gente: negli abiti grigi le donne, in una disarmonia di tinte e di tessuti le giovani. Tuttavia, la fierezza è tale da non consentire mai la scompostezza, se non in rari casi.

La vecchiaia è bella nella mia terra, anche se, a volte, terribile come l'indigenza. Le vecchine hanno mani di cera e trecce bianche ricamate sulla nuca e lane oscure legate alla pelle tremante. I vecchi escono dall'uscio con il bastone tranquillo. Nei loro occhi si legge la luce di tutte le giornate conquistate ai mattini d'inverno. Con estrema perizia vanno ancora a fare la spesa. Da portafogli ben custoditi sembra che escano monete profumate, tanto alcuni sono lindi.

La morte sfiora queste creature custodite dal tempo. Anche nelle bare sembrano pronte per una festa, con il viso dolce e un sorriso a metà fra il passato e il sole.

Per comprendere la fisionomia di questa vita, bisogna segnare una linea figurale, immaginaria fra il nuovo e il vecchio centro della città.

Considerarli come due corpi che si riscaldano con raggi diversi, dove il sole converge in quell'unica piazza affogata dal traffico, punto di unione e di distanza.

Il vecchio centro appare snodandosi fra case patrizie che, come una *via crucis*, ne segnano itinerari scomparsi. Presto, dietro la parte più alta, si apre la campagna e un convento di frati che raramente s'incontrano nel nuovo centro.

Non ho mai compreso quanti monaci ancora vivono in questo chiostro. La devozione si raggiunge con difficoltà, almeno quella che si ritiene più lontana dal mondo. La costruzione ha perso, nel restauro, l'antica bellezza. Restano le pietre e la fatica da spendere sulla salita difficile.

All'interno del convento c'è la cripta del santo, i cilici ben custoditi nella cella pulita, ormai essenziale solo di lucidi marmi che l'hanno privata della benedetta durezza della pietra viva.

Quest'asceta è nato qui, in un antico cortile: sulla facciata di una casa padronale, incisa su una lastra di marmo, si può leggere la data di nascita e di morte del frate.

Non riesco a pensarlo umile quest'uomo. Aveva nell'anima un'ascesi aristocratica e austera. La famiglia più nobile del luogo gli diede i natali. La venerazione di padre Gioacchino è la forma più sana di devozione che io conosca: quest'uomo con la barba bianca, com'è dovuto a ogni santo da venerare, ha un viso da guardare in fotografia, dal quale si può sperare in un miracolo vero: i prodigi delle povere case, dei cortili assolati, di un prato screziato di papaveri lacerati dalle spine.

Ognuno porta rose e preghiere al santo figlio della propria terra. E questo mi ha sempre commosso: la speranza nata da ossa scavate in un ventre che altri, non molto tempo prima, hanno potuto toccare. Il ricordo del miracolo è prossimo, in questo volto.

Nei quartieri alti ci si poteva nascondere dalle voci del giorno. Qualche volta si faceva un falò come in montagna, riparati in un cortile già buio con una chitarra che nessuno osava suonare. Da giovani sentivamo profondamente il senso del passato scomparso: la povertà nascosta nelle poche stanze di dimore costruite su un unico piano veniva a baciarci. Sbirciare in queste porte-finestre faceva scoprire un mondo estraneo e proibito.

Lentamente ho compreso che le nostre radici sono in quella miseria di cui intuivo gli odori, come figlio alla madre. Lì ancora si ricama, si ricompongono i morti con le mani. La gente lavora con fatica e picchia i bambini sempre con mani rudi e sincere.

I bambini sono belli come i vecchi, in questi quartieri. Veloci e innocenti, sanno quanto costa il lavoro, ma non se ne curano, come se intuissero il loro futuro di fatica. Con occhi verdi e nasi piccoli e sporchi, veri figli di una terra di pietra, giocano nei cortili senza comprendere i privilegi antichi che svelano quelle minute piazze di vita.

Non esiste più l'indigenza in senso vero, ma il residuo di essa. Un resto straordinario come una creatura vecchia con giovani polmoni.

Su una strada ad angolo, appoggiato a una porta-finestra vive un mongoloide, ormai adulto. Trascorre il suo tempo appoggiato a quel quadrato di legno a guardare la vita. Mi chiedo come egli racconti a se stesso i colori. Ha ancora il padre. Talvolta lo accompagna a fare una passeggiata e, come un Cristo rassegnato, porta i suoi legni pesanti. Non leggo speranza di salvezza in quello sguardo. Il vecchio lo regge. Il ragazzo, indifferente, sorride a nessuno.

Dietro i portoni c'è l'odore della minestra e del primo amore: il fascino di tutto ciò che un poeta riprende fra le mani, dopo aver barattato la sua anima stanca per la purezza di un verso. Non ho mai dimenticato cosa significa il riposo sotto le

scale di una povera casa dove la vita s'addossa sugli occhi con fascino stanco di sé.

Giardini di ortiche e di palme si aprono dietro ville che il tempo sembra aver reso vecchie. Queste costruzioni sono antiche come lo sono tante cose in Sicilia: non invecchiano mai, perché custodiscono il senso della fine.

Pur se negli accenti della nostra lingua, la morte s'invoca per un nonnulla come un sollievo e come speranza; nessuno accetta di non esistere.

Fra le mura dei palazzi padronali si possono presentire fantasmi che vi hanno dimorato da sempre. Nei tessuti c'è la seta di una nobiltà che non serve più.

Anche se una parte di queste dimore è stata acquistata da famiglie di buona borghesia, nessun restauro è riuscito a mutare il senso del concluso di cui parlano le regge siciliane: odorano dell'addio di un grande amore, come le lenzuola sudice dell'agonizzante di cui parla Tomasi di Lampedusa.

L'amore è amore nella mia terra, fino agli ultimi esasperati bagliori, spesso vicino all'inganno.

Esiste una casa davanti alla quale ho a lungo sognato. Ha un paradiso come giardino, con un trono: un albero di limone che, dolcemente piegato, guarda la Chiesa Madre. Essa è uno sparpiero bianco abbandonato su gradini che, da soli, ne fanno la grandezza. Il paradiso è dietro la rete che lo nasconde, come tutti i giardini di delizia.

Per ogni siciliano, estasi è sentire la propria terra sulla faccia: l'odore della zagara o del gelsomino.

E le palme sono le sole dame rimaste.

Abbiamo bisogno di un dio che profumi di terra: chi nasce in Sicilia intuisce pericolosamente che egli non riposa nei luoghi di culto.

Eppure, esiste un'ultima festa nel mio paese. Il Venerdì Santo.

Non voglio narrare delle rinunzie o dei riti che ciascuno celebra nei giorni di quaresima, ma di una musica che un anonimo ha composto. Credo che anche le rondini la sentano e gli insetti muoiano per quella tristezza. E gli uomini, finalmente, si piegano davanti al dio morto.

Il Cristo è fiero con il vento triste su una parrucca di lunghi capelli. Esce dalla chiesa quando il sole è alto.

I fedeli gremiscono la piazza e le quattro strade che l'incrociano. Chierici neri, autorità, umori, profumi, incensi aspettano, per quella sola volta all'anno, di vedere morire dio. Fiori calpestati sono i funerali del nostro Cristo, forse null'altro che questo. Monache tiepide e rudi, orfanelle con veli azzurri e l'infinita gente che non muta mai. C'è sempre una vecchina che si batte il petto, un giovane arrogante, una bambina con lo zucchero filato in mano e le scarpette di pelle lucida, la ragazza da marito, chi ha compreso e chi non saprà mai nulla.

L'aria è dolcemente grigia quando dio, come una marionetta, è innalzato sulla croce. Viene crocifisso con chiodi e fiocchi rossi ai polsi mentre gli anziani cantano lamenti antichi in gruppi tetri. Litanie di campagne e di sole come un canto doloroso di grilli agonizzanti.

La morte giunge, ma quasi senza dolore lambisce solo dio, come un purgatorio in cui si sente l'aroma della sofferenza.

La chiesa rimane vuota, in compagnia di un sacrestano stupido. Quest'uomo ha la tenerezza di una madre. Erminio non odora d'incenso. È un raro fiore. Su ogni tonaca ho sentito ambigui odori di sacro, ma lui è refrattario a questi aromi. Ha il profumo del sorriso, pur se accende le candele

degli altari. Sembra che quel tepore dolce gli rimanga sul viso.

Io conosco le nuvole della mia terra: so quando pioverà, guardando il cielo. Da bambina osservavo le grandi corti di grigio scivolare nell'aria, fin quando giungevano davanti al balcone. Della pioggia sento il profumo, prima che cada, solo in quest'angolo di mondo. Nel vederla giungere ho compreso l'angoscia, come una minaccia inevitabile, straniera. Quando le nuvole si danno appuntamento su una bassa collina o sui tetti delle vecchie case, pioverà di certo.

Le nuvole si alleano come gli uomini, a seconda delle stagioni.

Esistono strani connubi nel mio paese: rapporti solari fra gente comune, cupi complotti di intelligenze alienate, fresche complicità fra giovani e adulti.

La vita relazionale è confusa come una rete dopo la pesca. I pesci che vi rimangono impigliati sono quelli che temono di morire. Per paura, restano prigionieri in un intricato groviglio di nodi e di forze.

La gente vive per gli altri, come in ogni paese. Qui si vende a piene mani un amore di cui si riempie un abbraccio. Si coltivano sogni e si spendono sorrisi e umori anche per una sola parola. La coscienza del vivere appare tenera e aperta.

Ma guardiamo attentamente le reti. Andiamo a navigare su questo mare dove i capicurma dirigono le onde dell'esistenza su un largo porto di case.

Esistono meravigliose portavoce della calunnia, disseminate in luoghi ritenuti minati: altari di pettegolezzo. Donne dalla faccia seria.

La comunicazione si spende da una voce all'altra: è come se ci fossero altoparlanti posti

sotto il tavolo di una cucina o sotto il letto di una famiglia.

Qui nessuno conosce la colpa: è la gente che parla o, meglio, alla fine non parla. Bei visi modesti coltivano la menzogna come una pianta ornamentale, un piccolo orto di buoni prodotti. Vestali di fuochi sacri venerano divinità con bilance perfette dove il vizio si pesa insieme all'onestà, il sorriso si aromatizza con la vergogna, la ricchezza si confonde con l'amore, le prigioni s'insediano in paradisi e le stazioni in soffitte maleodoranti.

Tutti conoscono le vestali di questi pubblici segreti. Sono orgogliose come guaritrici, maghe o sante. Queste donne vivono la vita al di fuori della loro stessa vita. Sono personaggi di se stesse. Non importa a nessuno con quanta intelligenza macerino questa quantità di notizie, questa fantasia di azioni, una verità di peccati assoluti e di virtù certe.

Creano mosaici con eleganti e misere piastrelle di sconcertante precisione.

Anch'io le conosco, come tutti del resto.

Sono temute come gli iettatori, ma, contrariamente a questi ultimi, ricevono accoglienze benevole come un medico soccorritore. Quasi fronteggiassero una peste, viene loro consentito di frugare nelle case e scoprire il virus del peccato.

Signore benevolmente insospettabili, donne divertenti e grottesche, ormai senza passato, vivono con il chiaro standardo di un presente da pesare, valutare e prezzare.

Queste radio di deliziose cronache cittadine, pur coprendosi di vergogna, io credo abbiano una bizzarra funzione. Sacerdotesse di nulla, a loro la vita appare, non è. Servono a qualcosa, mi sono sempre detta. Soddisfano curiosità morbose, amano il senso della realtà o della fantasia, non

importa. Osservano ogni cosa, confondono tutto su logiche sinuose, ma non si confondono mai.

Maestre di tutte le voci, accordano sinfonie, ascoltano cori in cui si bisbiglia: «È la gente!»

Sono, certo, i simboli di qualcosa che esiste: della parola comune, del silenzio insidioso, della paura a cambiare, della noia di esistere.

Un coro d'amplificazione di tali voci risiede nelle sedi dei circoli che guardano il vecchio corso. Appena due, sentono il bisogno di distinguersi, forse per tradizione: entrambi ospitano sale bagnate di luce gialla.

Ottimo punto d'osservazione dove la vita può scrutarsi con istituzionale distacco. Da dietro i vetri spuntano occhi che, con l'andare degli anni, diventano opachi, come se lì dentro ci fosse null'altro che l'anticamera della vecchiaia.

Ritrovarsi è una gioia di provincia, di cui nessuno sa fare a meno. Forse, questi uomini raccontano i pettegolezzi delle loro donne affettuose come unico fiore da cogliere nel giardino del loro tempo. Così commentano le storie familiari del vicino di casa allo stesso modo in cui discutono di politica internazionale.

Appaiono come tristi creature esposte in vetrina in un angolo inutile in cui si gioca la noia come puntata più alta.

A Canicattì c'è il clima asfissiante della provincia fra gli alberi che nessuno osa piantare. Viviamo su strade non degne di portarne il nome. Alla periferia della città scheletri di cemento, con facciate non ancora dipinte, hanno interni accoglienti che si aprono su scale di lucido marmo come cappelle gentilizie.

La vita è uguale alla morte nelle sue stanze, nei suoi riti. Non sa mutare. Talvolta sembra di non sentire l'orrore di questa caduta lacerante.

L'entrata della villa comunale era identica a quella del cimitero. La realizzazione di queste aperture su realtà così diverse era stata progettata allo stesso modo e, questo, non può che stupire o farci sorridere.

I giardini sono proibiti nel nostro paese.

Sulle strade sono rimasti pochi alberi e anche i più forti sono malati, forse di solitudine. Ogni tanto un audace gestore della *res publica* provvede a piantarne lungo il corso principale sul quale passeggia la noia. Alberi destinati a morire: con poca terra, in vasi alti non a sufficienza, tremano al vento per pochi giorni, resistendo agli insulti degli strappi.

Anche le case della periferia non hanno verde. I cittadini sembrano vivere solo dentro le porte di casa. Il resto può attendere: anche una pianta da appartamento può aiutare la fantasia di un bambino.

I giardini pubblici sono un rettangolo di verde ritagliato alla fine del corso: l'unica oasi di alberi con fusti sani. Ve ne sono alcuni dalle foglie aghiformi, con piccole bacche rosse di colore granato pallido. Non ricordo di avere mai sentito una fragranza così sottile, né d'aver mai provato un piacere tanto infantile nel raccoglierle da terra e distruggerle misurando su esse la forza delle dita.

C'è un'aria proibita per chi entra nei giardini. È l'unico posto nel quale ci si può nascondere. Solo i vecchi e le giovani madri hanno diritto di cittadinanza in esso. Il resto della popolazione, secondo opinione comune, non ha motivo d'entrarvi. Meno che mai una giovane coppia può rubare in esso un silenzio. I vecchi ne fanno un luogo di ritrovo. Giocano a bocce su canali stretti di sabbia, consumando una giornata di mite serenità.

La vasca al centro con piastrelle blu, lucide e rotte, ospita pesci ciechi a causa di alghe malate.

Da bambina amavo gli zampilli di una sola fontana, nella quale ci si poteva bagnare fino a sentire mancare il respiro. Ancora giovani, con i primi libri di poesia, si andava fra gli alberi a leggere, non senza un vago senso di colpa che nessuno confessava mai all'altro. Si sentiva un filo spinato invalicabile teso dalla comune opinione. Sembrava che la luce del sole non bagnasse allo stesso modo la terra del nostro minuto paradiso.

Esiste una frase dignitosa e orgogliosa nel nostro linguaggio che si pronunzia perfettamente in lingua italiana: «Fare tutto alla luce del sole». Come se nel buio non fosse consentito neppure respirare. La mia gente, l'ho già detto, non ama, almeno apparentemente, il fascino oscuro della notte.

L'altra isola di verde è il cimitero dove si ripete la topografia del paese. Antiche cappelle gentilizie ricamate da pietre scolpite, solitari e nobili monumenti unifamiliari, porte-finestre di poveri morti, in fila, senza speranza di distinzione. Loculi uguali con foto: un piccolo spazio per i fiori, un altro per i lumini. Se si può, una croce.

Anche le cappelle della medio-alta borghesia somigliano alle case. Funzionali, con un altare decoroso, giusto per la preghiera, forse un inginocchiatoio. Gli spazi sono divisi fra i loculi e l'ossario.

Esistono anche impennate di stile. Nascono eccentriche custodie di morte: strutture simili a cabine telefoniche o altre decorate da marmi lucidi da piano bar. Anche la morte si consuma in un lusso, in un gusto bizzarro.

I bambini di strada, durante il giorno dedicato ai morti, vi trovano lavoro per poche ore. Con lunghe scale che reggono da un capo all'altro, due monelli insolenti gridano sereni ritornelli di festa.

«Scala! Lumini! » - urlano da ogni angolo queste piccole, rabbiose voci. È un invito, una gara, un gioco d'abilità. Salgono da un loculo all'altro per

sistemare i fiori o i ceri in alto, laddove non si può giungere. Hanno una cortesia veloce ed esperta questi giovani operai della morte e un sorriso beffardo da adulti.

I fiori colorano anche il cielo e fra essi possono scoprirsi le prime rose d'inverno.

Venerare la fine dell'esistenza è una necessità per l'uomo ma, per il giorno dei morti, sembra di andare a un funerale in abito da sera.

Un tempo andavo a trovare una donna. Di tanto in tanto, mi attardavo fino al tramonto. Nei giorni comuni c'è poca gente: solo uomini con giovani piaghe di morte.

In nessun altro luogo può sentirsi un silenzio così leggero. Gli uccelli, nascosti dai rami spessi, cantano con gole minute o volano da una croce al viso inutile delle fotografie. E il sole ha la faccia ingombra del verde dei cipressi. La mancanza del mare si sente anche lì dentro: viali squadri e colori bianchi di terra ne disegnano la geografia piana.

La mia gente parla del mare con gli occhi lucidi, lo considera ancora un miracolo: le onde, inquiete nel loro andare, sono lontane dal dolce paesaggio collinare, dove gli ulivi e i mandorli hanno lasciato rettangoli vuoti, con rare semine. La vite ha trovato un paradiso fra le zolle: Dioniso ha riempito con esili arbusti i campi tristi di uniformità e di veleni.

Grappoli d'oro appesantiscono le foglie. Uve ricoperte di teloni che, a sera, i raggi della luna riempiono d'argento creando un paesaggio lunare.

Rimane il senso delle immagini: una verde campagna di erbe aromatiche confuse dal colore rosa di garofani selvatici.

Lì si sente l'odore selvaggio dei conigli, s'intuiscono le loro tane fra le pietre muschiate capaci di assorbire la pioggia con dolcezza. Solitari

alberi di carrubo accarezzano con rami antichi la terra, offrendo l'ultima ombra agli uccelli. I fiori dei mandorli non piovono più non appena il frutto prepotente li sventra e gli ulivi, ruvidi di anni, non hanno dimora che in celle squadrate di pali su cui il sottile fusto della vite trova sostegno.

La ricchezza viene da quei pali uniformi quasi a ricordare che il bene, quando viene definito, non trova asilo nel divenire dell'armonia. Tiranti reggono l'intero campo. Dall'esterno non si vedono mani di contadini, ma foglie abbracciate ai tralicci. Cassette di grappoli pieni, nel periodo della vendemmia, forzano braccia pesanti.

A Canicattì la cultura è un furto al silenzio. Chi tace, come in tutta l'isola, mostra di avere compreso le regole del vivere. E da questo tacere si alzano voci che hanno il canto degli astri nascosti.

In Sicilia l'intellettuale è un raggio della luce spessa dell'estate. Tuttavia, se a un siciliano che pensa viene negata la possibilità di esprimersi, allora il sacrificio della rinuncia è tale da costringerlo ad una memoria spenta.

Credo che in pochi altri luoghi un'intelligenza alienata crei fenomeni così sofferti: chi non può essere ascoltato presto trasforma la propria vita in una grigia, risentita quotidianità e diventa incapace di cogliere l'umanità e la raffinata vergogna che la provincia custodisce.

In questa terra ho conosciuto uomini di cultura senza asilo, solo padroni di un tiepido angolo in cui coltivano la pace e il sarcasmo come ultima riva di parole.

Il mio paese è un ricamo di storie: poche felici, molte leggende e poi le vicende dei forti che segnano il tempo come se appartenesse a loro per l'eternità.

Così è rimasta la Torre dell'Orologio, vicina ai resti del Castello Bonanno, o il vecchio teatro,

ancora bello nella sua elegante struttura. Costruito da una mente che progettava pareti come creature vive, pur grigio di vecchiaia e graffiato di ragnatele, rimane il simbolo di una speranza che sappia colorare di rosso le tende di un sipario, ancora capace di recitare la vera commedia dell'arte che è l'esistenza.

Da bambina credevo che le marionette, abbandonate dai cantastorie che giravano in paese, andassero a morire lì dentro.

Appena ieri abbiamo ascoltato la voce della nostra Accademia del Parnaso: uomini che, durante la guerra e nella disperazione della ricostruzione, seppero, attraverso lo strumento dell'ironia, superare i confini dell'isola, mentre ancora lo Stretto ci è di confine e di condanna.

Sfilava fra le macerie una maschera della tradizione carnascialesca: un'asina, simbolo dell'uomo di ogni giorno, vergine per statuto, assurgeva ad emblema del convivio quale espressione della rivolta dell'intelligenza contro i luoghi comuni.

L'Accademia manifestò a un tempo tolleranza e condanna: era la voce antica di una terra che non ha mai alzato il dito contro i colpevoli.

Gli arcadi del Parnaso appartenevano a ceti sociali differenti e mostravano una cultura non omogenea. La loro arte, ritagliata alla quotidianità, si esprimeva in momenti ludici in cui le umane debolezze, paradossalmente, diventavano virtù.

Sembra davvero che sia trascorso un secolo di noia da quei giorni in cui in una sede *inesistente* nasceva il germe di una vera socialità democratica, assai lontana dalla solitudine dell'insaziabile volere.

«Lavati, lavati almeno le mani!» - ammonivano questi filosofi di provincia.

E, in memoria di tale ammonimento, voglio raccontarvi di un uomo che ho conosciuto.

Aveva le gote accarezzate da rosea semplicità sui fiordalisi tristi degli occhi. Gli ultimi capelli chiari e un sorriso che rimaneva nel cuore, anche dopo avere chiuso gli occhi. Padre, per natura e per merito.

E forse, null'altro, poiché nessuno sapeva chi fosse il giudice Saetta, in quale aula amministrasse la giustizia, cosa incontrasse nel suo cammino di uomo. Nessuno aveva ascoltato se non misurate frasi dalle sue labbra che ricordo appena pallide.

In un'ora di paura, insondabile come quella notte, tutti comprendemmo la sua vita.

Ma occorre vedere il sangue per comprendere che la giustizia ha costruito un solo altare pagano, dove vergini anime vengono immolate per il dio tiranno dello Stato?

E ancora, chi muore in una scarpata, come il giudice Livatino, abbandonando i suoi giovani anni, braccato come un animale, cosa può raccontare ai figli della nostra terra se non la voce delle verdi campagne siciliane, ormai inquinate di piombo?

Ho sentito le sue parole sullo scranno del Tribunale di Agrigento. Con i capelli impomatati come un uomo d'altri tempi, sovrastato dal nero della toga, amministrava il diritto con l'antica bilancia dell'onestà.

Non ero con loro quando le bare accarezzavano la folla stupita. La presenza degli occhi non è amore, poiché solo la coscienza è la carta assorbente di un inchiostro indelebile.

La vergogna di un'esistenza sconfitta non stupisce che un giorno, in queste strade battute da eroi soli. Su altre piazze uomini hanno visto il sangue dei loro fratelli e lo ricordano perfino nel sonno.

Ma cosa dire di tanta sperimentata perdita?

Avere lasciato la parola a chi non intuisce la pericolosità di essa ha creato un esercito di uomini senza frontiere nel cuore e nelle ragioni.

Hanno voluto spezzarci in paradisi d'oro, quando già da secoli re Mida non soddisfaceva la sua fame per una beffa divina.

Una falsa libertà ci rende schiavi della possibilità di tutto e della concretezza di un nulla.

Da anni raccogliamo i rifiuti di amore strappato ai poeti o vivo in mediocri gesti di bontà caduta, assai lontana dal coraggioso donare. Ci riempiono la mente di verità di arcobaleno, quando sulla strada ci sono solo sassi muti.

Per vivere le luci della nostra terra abbagliata dalla violenza, bisogna portare testimonianza delle piccole verità quotidiane, poiché spesso i grandi ideali illudono l'uomo di ogni giorno. Egli li chiama a sé solo quando ha paura. Pochi esseri nascono con la capacità di reggere il peso del mondo, ma tutti bisogna che abbiano l'innocente speranza del giorno dopo.

Solo i deboli o i falsi si confrontano con Dio, poiché l'uomo che pensa, isola nell'isola, si confronta soltanto con se stesso. Dopo la caduta dei miti e la faticosa solitudine in cui vengono distrutti i simulacri dell'essere, egli si trova in un mondo non sordo, ma incapace. Sente, è vero, il tepore degli altri, ma, quando c'è freddo, si cerca il sole antico di un ideale o il calore di una tristezza dentro una casa senza finestre.

Nessuno insegna ai bambini il senso della realtà. Si promette felicità senza dar loro uno strumento essenziale per esistere: la capacità di sognare e la volontà di costruire per se stessi nel mondo. Bisogna che il giorno, nel cuore di chi cresce, diventi avventura: vicenda quotidiana dove il paradiso dei sogni incontra i giusti sentieri per conoscere il proprio.

Quale amore può coltivare in sé un giovane nato per essere solo un eroe di provincia?

Conosco i loro occhi aggressivi venati di dolcezza: i bimbi dei cortili con piccole mani che al sole, con pietruzze di lava, imparano a sfidarsi e ad amarsi negli angoli delle strade o, ancora, i figli della borghesia ai quali viene raffigurato il vivere nei limiti delle ricche colline.

La realtà è sogno, poiché i desideri traditi di un uomo tornano a chiedere i loro diritti di cittadinanza, per mutarsi, infine, in rimpianto con occhi mai chiusi.

A che serve narrare della nostra fantasia di case, se non si comprende l'intima realtà che la vivifica?

Conquistare la quotidianità è il difficile compito che ogni uomo è chiamato ad assolvere.

Trovare non mutato questo piccolo mondo di radici e di passato, mi conforta e mi fa temere. Tornare a Canicattì è rivivere un amore che il tempo ha svuotato, incapace di quotidianità e di risposte, ma vivo in un pugno di ricordi.

La memoria, caro vecchio porto dell'arte siciliana, deve non soltanto mostrare le rade felici del passato, ma accogliere l'acqua inquieta del presente in cui riemerge il mare di un pensiero, su cui le vele del futuro possano seguire il vento della storia.

«Per amare bisogna avere un po' di futuro» - scriveva Camus. E per il nostro amore occorre un futuro con ricordi meno bruni di lutto.

Non voglio privare il mio dire della consapevolezza della realtà. So bene che esistono esseri di metallo e le streghe, e ancora i prestigiatori del nulla. Avere illusioni è un lusso che non ci concedono: la rinuncia ad esse è obbligata.

Facciamo, dunque, appello ai sogni che più crediamo sinceri: chi sogna un albero che si

costruisca un giardino, una foresta o, se non può,
coltivi un piccolo fiore di esso.

Per mutare la realtà della nostra isola, rimane la
guerra della coscienza, la dignità della cultura e
l'umile conoscenza del mistero del vivere.

<http://www.solfano.it>